



**Torino 18 maggio 2026. Conferenza finale del progetto: «Caring is sharing»
sostenuto da Fondazione Unipolis nell'ambito del
Bando ACT. Aspirare. Coinvolgere. Trasformare.**

Le nostre storie, una sola voce

Una narrazione collettiva, a cura dei care leavers del CLN Italia

La frattura

Il cammino di un care leaver inizia spesso con una frattura netta, un momento sospeso tra l'infanzia e una realtà adulta precoce. Quello che ci accomuna è una ferita, un momento preciso in cui la vita che conoscevamo si è spezzata, lasciandoci soli davanti a un mondo diventato improvvisamente troppo grande. Per qualcuno questo momento è arrivato già a sette anni andando in affido in un'altra famiglia; l'emozione iniziale di vivere quella novità un po' come un "gioco" ha lasciato presto spazio a un'immensa tristezza e alla voglia viscerale di poter restare con la propria famiglia d'origine. Altri hanno vissuto quel distacco a undici anni e portano con sé il ricordo nitido di un primo giorno in comunità dove tutto era strano e nuovo, di cui rimangono nella mente il senso di spaesamento unito al vuoto lasciato da un padre che saluta e se ne va.

Per alcuni di noi, tutto è iniziato con il rumore di una pattuglia della polizia a soli cinque anni; un incubo inaspettato in cui mentivamo a noi stessi sperando di svegliarci presto, mentre venivamo portati via insieme a una sorella. Altri portano addosso il freddo di quella sera in cui ogni dignità e umanità verso una bambina sono state asfaltate da chi avrebbe dovuto proteggerci. Ricordiamo ancora come eravamo vestiti, gli odori di quell'aria, e quel dolore che, se ci impegniamo, riusciamo ancora a sentire dentro le ossa: il terrore puro di chi sa che da lì a poco un padre sarebbe tornato a casa e non ci avrebbe trovate.

Avevamo solo dieci anni e la nostra normalità era un mondo fatto di certezze che poi avremmo scoperto non essere normali, dove non sapevamo nemmeno che i bambini dovessero mangiare tre volte al giorno o farsi la doccia regolarmente. C'è chi ha scelto il

proprio destino con un atto di coraggio estremo, denunciando per salvare se stessa e le proprie sorelle, e chi si è ritrovata a Bologna, entrando in questura con nient'altro che una sigaretta elettronica e un burro di cacao in borsa, in fuga da un matrimonio forzato a diciotto anni. Eppure, per chi ha dovuto compiere la scelta di denunciare il proprio genitore, quella prima notte ha significato finalmente sentirsi al sicuro, scoprendo nel silenzio e nell'odore delle lenzuola pulite che "è tutto finito" e si è finalmente al sicuro.

Da piccoli molti di noi sognavamo semplicemente di cambiare famiglia. Speravamo con tutto noi stessi che una porta si aprisse per portarci via da quel disastro prima che fosse troppo tardi. Avremmo voluto nascere in un contesto normale, tranquillo, dove l'aiuto di un genitore è un gesto naturale e gratuito, non una moneta di scambio o un ricatto emotivo che ti risucchia ogni briciolo di energia. Avremmo voluto poter sbagliare senza che quell'errore significasse finire per strada. Desideravamo solo avere qualcuno che ci tenesse la mano per insegnarci a prendere i mezzi o a fare le scelte importanti della vita, invece di dover sviluppare precocemente delle affilate e faticose doti di sopravvivenza.

L'arrivo in comunità

Siamo arrivati in comunità in momenti diversi, alcuni di noi da posti lontani dopo un viaggio infinito attraverso il mare, altri percorrendo pochi chilometri, passando dalla porta di casa propria a quella di una casa che già conoscevano a metà. Eppure, quando abbiamo varcato la soglia di quelle strutture, eravamo tutti accomunati dallo stesso vuoto: non sapevamo nemmeno cosa fosse una comunità. Ci siamo ritrovati in luoghi sconosciuti, spesso insieme a dieci o più ragazzi e ragazze che non avevamo mai visto prima. Ci hanno dato dei vestiti e ci hanno rassicurato, ma ci sentivamo estranei, non solo ai luoghi, ma a noi stessi.

Siamo arrivati in quei luoghi chiamati "comunità" sentendoci persi, come se fossimo "macchine scolari" rispetto ai coetanei che avevano una famiglia normale. Portavamo la nostra intera vita dentro una busta gialla di plastica che conteneva solo due miseri stracci, sentendoci vulnerabili, soli e profondamente sbagliati. Per chi è entrata di notte, stanca e spaventata, c'era un quadro di Van Gogh,

Volo dei corvi nel campo di grano: un quadro triste che conoscevamo già. Le due vie del quadro rispecchiavano per noi le vie delle comunità, vie che portano all'esterno. Quel quadro

è diventato un compagno. Ci faceva sentire meno sole, ci ricordava che c'è stato qualcuno che si è sacrificato per realizzare le sue idee e i suoi principi nonostante la sua famiglia.

Ricordiamo i primi mesi come un tempo sospeso, immersi in una realtà che non capivamo e che ci faceva sentire fragili. È stato difficile iniziare a fare cose che non avevamo mai fatto prima. Ci sentivamo soli e poco vicini agli altri, ascoltavamo lingue che non capivamo e guardavamo facce di cui non ci fidavamo davvero. Eravamo circondati da figure adulte che cambiavano continuamente a ogni turno, lasciandoci confusi e disorientati. Non parlavamo la loro lingua e ci chiudevamo in un silenzio forzato che rendeva ogni comunicazione una sfida insormontabile. C'era chi tra noi non riusciva nemmeno a stare fermo o a mangiare bene a tavola per l'agitazione.

L'impatto con la realtà è stato un urto fisico e sociale. Ricordiamo gli sguardi degli altri ragazzi appiccicati ai vetri per osservarci come fossimo animali rari. Ricordiamo i primi pasti, dove l'agitazione era così forte che ogni boccone sembrava un sasso pesante, impossibile da mandare giù.

Le persone che ci hanno salvato

Ma poi, in quel disordine, abbiamo trovato dei punti di appoggio. In quel caos, sono apparsi i primi spiragli: un'educatrice che senza esitare ha speso i primi cento euro della nostra vita per comprarci vestiti e scarpe nuove, o la sorpresa di scoprire per la prima volta uomini con gli orecchini e i capelli lunghi che non avevano paura di essere emotivi e giocosi. Venendo da contesti dove l'uomo doveva essere solo rigido e fermo, vederli ridere è stato come scoprire un modo nuovo di stare al mondo.

Due educatori che hanno capito il nostro bisogno di aiuto, un'operatrice che ci ha fatto sentire felici, o genitori affidatari che ci hanno spinto fino al diploma. Abbiamo cominciato a frequentare la scuola e questo ci ha salvato. Lì, tra i banchi, abbiamo conosciuto persone che ci hanno insegnato a comunicare di nuovo. Tuttavia, ci sono voluti anni prima di riuscire a fidarci davvero delle persone che ci circondavano. Nonostante la paura però, sentivamo un forte desiderio di un nuovo inizio e gli educatori sono diventati i nostri principali punti di riferimento, aiutandoci a crescere e supportandoci in ogni dubbio.

C'è stato chi ha incontrato un'educatrice severa, attenta alle regole, ma proattiva ed empatica. Eravamo abituate al rifiuto, agli abbracci sempre rifiutati a casa, al sentirsi un peso, al baratto, al merito uguale considerazione, invece lì il bene è stato incondizionato.

Per noi è stata una rivoluzione. Lei non aspettava che fossimo noi a chiedere, veniva prima lei da noi, comprendeva le nostre emozioni. Vedeva in noi un futuro che noi stesse non riuscivamo a vedere. Si è fidata del nostro potenziale quando la maggior parte delle persone non vedeva niente, neanche noi. Per noi questo è il valore aggiunto di un educatore: riuscire a vedere e sostenere il futuro.

Era spiazzante stare con qualcuno che ti chiedesse come fosse andata la giornata e cosa ti piacesse, che ti vedevano e ascoltavano. E che ti permettessero di imparare ad ascoltarti a tua volta, senza doverti costantemente difendere. Si possono incontrare educatori che rappresentano il “più grande regalo della vita”, persone capaci di darti il permesso di esistere con i tuoi bisogni, le tue idee e la tua voce, insegnandoti a trovare in te le risorse di cui hai bisogno.

C'è stato anche un responsabile di struttura che, nel momento in cui stavamo per essere trasferite in un posto che ci sembrava simile al carcere, ci ha detto avrei voluto avere una figlia come te, ti avrei voluta come figlia. E ci sono state figure non educative, che nonostante non avessero una formazione sono state per noi profondamente di riferimento. In comunità qualcuno chiamava Zio il manutentore della struttura: aveva grande sensibilità, ci teneva a noi, da questo derivava la sua cura ed attenzione verso noi ragazze. Da questo abbiamo capito che cosa avremmo desiderato da un educatore: qualcuno che ti sa ascoltare, che ti fa parlare, che accoglie i tuoi sogni, i tuoi desideri, che ti chiede come ti senti, cosa ti piacerebbe fare.

La diversità, la vergogna, lo stigma

Il senso di diversità, però, non ci ha mai abbandonato del tutto, specialmente a scuola. Ci sentivamo diversi perché non avevamo la stessa libertà dei nostri compagni. Mentre gli altri uscivano, noi avevamo orari restrittivi per ogni attività e avevamo bisogno di un educatore che ci accompagnasse anche per le cose più semplici. Quello che ci faceva stare peggio era lo sguardo degli altri: venivamo guardati con pietà, come persone da compatire. A un certo punto le chiamate per uscire smettevano: i nostri amici davano per scontato che non avremmo potuto partecipare, e noi ci sentivamo ancora più esclusi e distanti. A volte ci sentivamo “figli di serie B”.

Il senso di estraneità ci ha accompagnati ovunque: dai banchi di scuola dove ci sentivamo “quelle degli assistenti sociali” e ci rifugiavamo nella musica di Michael Jackson, fino

all'università, dove abbiamo abbandonato gli studi dopo poche lezioni, incapaci di reggere il confronto con un sistema che ci voleva uguali agli altri e scontrandoci con il giudizio di chi ci etichettava come pigre invece di capire il nostro dolore.

Abbiamo convissuto con il peso della diversità e della vergogna. Ci siamo sentiti “meno” degli altri, quasi disgustosi. Abbiamo nascosto dove vivevamo ai compagni di scuola, inventando bugie per non subire il giudizio di chi aveva una casa da chiamare tale. Raccontare fuori che vivevamo in comunità è stato difficile. Ci vergognavamo, avevamo paura di essere presi in giro. Per molto tempo comunità e vita fuori sono rimasti due mondi separati.

I “salvagente”

Ognuno di noi ha dovuto costruire un proprio “salvagente”. C'è chi si è rifugiato su un'altalena, dondolandosi per ore con le cuffie per sparire nella musica e far finta di non trovarsi in quel posto fatto di abbandono. C'è chi ha usato la corsa come uno sfogo per le urla silenziose del cuore, e chi ha cercato di riprendere in mano i pennelli, anche se faceva male scoprire di non essere più “bravi come una volta” perché il dolore aveva irrigidito le mani e la creatività.

Durante questi anni verso la maggiore età, ognuno ha cercato delle passioni cui ancorarsi per non perdersi e mantenere la rotta. La passione per il calcio può diventare il punto di riferimento principale, un modo per sfogarsi e superare la timidezza e le derisioni subite a scuola. Per altri c'è stata la danza, e con essa la possibilità di vivere qualcosa fuori dalla comunità. Avevamo bisogno di non pensare troppo e la danza ci ha aiutato tanto. Ancora oggi quelle cose hanno un effetto benefico su di noi: ci hanno fatto scoprire l'altro e l'oltre. Abbiamo trovato la nostra strada.

Il silenzio è diventato per molti un rifugio e una prigione: abbiamo smesso di dare valore alle cose per non soffrire quando ci venivano tolte, chiudendoci in una bolla per proteggere quel poco di noi che era rimasto intatto. Parallelamente, è maturata la capacità di guardare indietro con occhi nuovi, riconoscendo il cuore d'oro di chi ha avuto il coraggio di accogliere un bambino sconosciuto in casa propria. È un lavoro lungo e faticoso: passare dal voler mangiare da soli sulle scale senza guardare nessuno negli occhi, al riuscire finalmente a sostenere lo sguardo delle persone, anche se solo per pochi secondi.

Il salto a diciotto anni

Crescere in comunità ha significato lottare con regole strette, mancanza di privacy e conflitti costanti, tanto da desiderare solo di compiere diciotto anni per scappare via, verso una libertà che però faceva paura. Per molto tempo c'è stato un countdown ai 18 anni, la sensazione di non vedere l'ora di uscire, di essere autonome, di non avere più educatrici. Poi, all'avvicinarsi della data, è arrivata la paura dell'ignoto.

L'uscita dalla tutela a 18 anni rappresenta un impatto violento con una società che ti vuole veloce, perfetto, pronto, proprio quando hai appena imparato a respirare. Quando abbiamo compiuto diciotto anni, molti operatori hanno semplicemente applicato la regola per cui, essendo maggiorenni, ormai toccava a noi. Ed è qui che si inserisce un dilemma profondo che i manuali spesso ignorano: per la società la transizione alla vita adulta scatta con la maggiore età, ma per molti di noi è cominciata ben prima dei diciotto anni. Siamo stati costretti a diventare grandi troppo presto, saltando passaggi fondamentali della nostra adolescenza.

Qui sta il paradosso più grande e amaro sulla nostra pelle: l'allontanamento viene fatto con l'obiettivo del rientro in famiglia, ma con le nostre famiglie d'origine poi non lavora nessuno. Così ci si ritrova improvvisamente a dover affrontare l'obiettivo dell'autonomia e del diventare adulti senza essere stati minimamente preparati a farlo. Alcuni di noi sono scappati per la rabbia e per la frustrazione, sentendosi lasciati improvvisamente scoperti e riconsegnati a famiglie fragili e incapaci di sostenerci, solo perché avevamo spento diciotto candeline.

Il mondo reale appare troppo grande: ci si scontra con lavori precari e sottopagati che non permettono di mantenere una casa, e con la sensazione di essere misurati "con un righello dritto" mentre la propria vita è fatta solo di deviazioni. Le prime settimane in appartamento sono state terribili: una casa vuota, il passaggio da un ambiente pieno di persone a uno spazio vuoto, il bisogno di stare in giro perché ci sentivamo sole a casa. È sufficiente trovare un piccolo lavoro normale o ereditare una quota di una casa diroccata che fa schizzare l'ISEE per essere considerati improvvisamente "ricchi" e venire tagliati fuori da ogni sostegno. È così che spesso ci si chiude e si diventa la casa di sé stessi, dato che fuori non c'è niente.

La famiglia, dentro e fuori

I vissuti verso le nostre famiglie sono un groviglio pesante di emozioni contrastanti che ci portiamo dentro ogni giorno: rabbia, senso di abbandono, delusione e persino disprezzo. Col tempo, la rabbia si è trasformata in un immenso e logorante dispiacere. Abbiamo dovuto accettare dolorosamente che i nostri genitori semplicemente non ce la fanno, sono troppo fragili e in difficoltà per darci ciò di cui abbiamo bisogno. Eppure, quasi tutti provavamo lo stesso identico senso di colpa nel dover mettere dei paletti per non farci trascinare a fondo dai loro debiti o dai loro problemi.

Ci è mancato chi avrebbe dovuto “tenere stretto il dolore per noi”, chi avrebbe dovuto portarsi addosso le colpe al posto nostro. Ci sono mancate le “istruzioni per sopravvivere” in una società che ci ha chiesto di diventare “grandi” e autonomi troppo presto, rubandoci il tempo per giocare, per ridere o per farci leggere una storia prima di andare a dormire. Abbiamo sentito il bisogno viscerale di scappare: sognavamo una famiglia che accettasse i nostri desideri più semplici e che non ci facesse del male, scontrandoci spesso con istituzioni più attente ai soldi che alle lacrime.

Il Care Leavers Network

Proprio per colmare questo vuoto assoluto di risorse e di aiuto, abbiamo scoperto il Care Leavers Network ed è stato come trovare finalmente una boccata d’aria fresca quando senti di stare per affogare. Per la prima volta ci siamo sentiti in uno spazio sicuro, accolti senza giudizi. Lì abbiamo capito che le nostre fatiche erano le fatiche di tutti.

Ciò che ci ha cambiato davvero è stato incontrarci nel Care Leavers Network. Lì abbiamo scoperto di non essere soli e abbiamo incontrato persone con cui parlare liberamente, perché ci capiamo a vicenda senza bisogno di troppe spiegazioni. Per chi è entrata una settimana prima dei 18 anni, una cena, il biriani, l’integrazione immediata, e una settimana dopo festeggiare con i ragazzi del network in una festa di casa di quartiere, ricevere una tazza che si conserva ancora. Una bella esperienza, perché ci siamo sentiti accolti e ci siamo inseriti subito.

Aver trovato il CLN ci ha permesso di condividere la nostra vita anche al di fuori, senza dover separare i due mondi. In questi momenti di fragilità, in cui può arrivare la depressione e la tendenza a maltrattarsi, il supporto di realtà come Agevolando diventa la mano tesa necessaria per non sentirsi fuori misura e per continuare a rivendicare il diritto di esistere con dignità. Attraverso il network abbiamo iniziato a fare advocacy per

trasformare il nostro dolore in una risorsa politica e far capire alle istituzioni che non chiedevamo carità, ma diritti. Volevamo dimostrare che dietro lo stigma del ragazzo difficile c'era una persona con doti di resilienza straordinarie, capace di lottare per il proprio futuro.

Lo sguardo verso il futuro

Oggi, guardandoci indietro, sentiamo un nodo alla gola, ma anche una consapevolezza nuova. Abbiamo capito che farsi aiutare non è una sconfitta: “tu vinci quando quella luce la vedi, e decidi di tenerla stretta”. Siamo cresciuti imparando a essere forti per noi stessi, trasformando persino la rabbia in uno strumento per non arrenderci.

Se ripensiamo a come avremmo voluto che andasse la nostra vita, la risposta non è semplice. Non crediamo alla favola del “se vuoi, puoi”: è troppo semplicistico, ci sono troppi fattori. Eppure, se tornassimo indietro, non cambieremmo nulla. Anche un piccolo dettaglio può cambiare quello che siamo. Siamo cresciute tra due mondi e due culture; la diversità per noi è ricchezza, ci rende felici, ci suggerisce che si può vivere in maniera bella e diversa. Non cambieremmo niente, perché quello che abbiamo vissuto e come abbiamo reagito ha formato chi siamo, la nostra identità. Ci piacciamo come siamo.

La nostra svolta verso l'autonomia ha preso forme diverse: abbiamo finalmente trovato case luminose e persone capaci di ascoltare i nostri racconti con interesse autentico, oppure siamo riuscite a trovare la fierezza di costruire qualcosa con le nostre sole forze lavorando lontano da casa. Oggi quel passato difficile è diventato il nostro motore: lavoriamo nel campo dell'inclusione portando la voce dei Care Leavers nella ricerca scientifica perché nessuno ne parla mai, e guardiamo alla casa famiglia con gratitudine o come al posto migliore dove potessimo crescere. Siamo unite dalla consapevolezza che le nostre possibilità sono infinite, anche quando il mondo cerca di convincerci del contrario.

L'obiettivo attuale è l'indipendenza e il continuo lavoro su se stessi, ma con una missione che nasce dal dolore vissuto: essere presenti per gli altri, aiutare le persone a sfogarsi e farle sentire a proprio agio. Perché chi ha conosciuto cosa significa sentirsi incompreso e non felice, sente oggi il dovere profondo di non far provare a nessun altro quella stessa sensazione.

Ma sopravvivere non ci basta più. Noi vogliamo vivere, e chiediamo al sistema di darci gli strumenti concreti non solo per non affondare, ma per poter finalmente volare verso una

vita piena e autodeterminata. Portiamo le cicatrici di chi è stato lasciato andare al vento da chi doveva restare e lottare, ma oggi siamo noi i protagonisti della nostra storia. Forse siamo più fragili in certi punti, ma siamo incredibilmente vivi e orgogliosi della forza che, passo dopo passo, continuiamo a costruire sulle macerie di ciò che ci è stato tolto.

Ciò che ci è mancato

*Mi è mancato l'amore
di chi doveva restare,
di chi doveva lottare
e invece ha lasciato andare.*

*Mi sono mancate le mani
di chi mi ha voluta un tempo,
ma si è arreso al vento
prima ancora di provarci davvero.*

*Mi è mancato chi il dolore
doveva tenerlo stretto per me,
chi avrebbe dovuto proteggermi
da tutto ciò che oggi è dentro di me.*

*Mi è mancato chi le colpe
doveva portarle al posto mio,
chi avrebbe dovuto insegnarmi
che non tutto era un errore mio.*

*Mi è mancato qualcuno
a cui donare l'amore,
senza paura, senza peso,
senza questo vuoto nel cuore.*

Mi è mancato chi mi insegnasse

*a vivere senza colpa e senza vergogna,
senza sentirmi sbagliata,
senza vivere come in una menzogna.*

*Mi è mancato qualcuno
che mi amasse davvero,
che per me desse il mondo intero
senza esitazione, senza mistero.*

*Mi è mancato, infine,
qualcuno che mi guidasse piano,
che mi insegnasse a non pensare
e a lasciarmi vivere... almeno per un istante
umano.*